



ESTORIA Sono le «migrazioni» il tema al centro della XIV edizione del Festival Internazionale della Storia, in programma dal 17 al 20 maggio a Gorizia. L'ampio parterre degli ospiti è pensato per incrociare discipline e prospettive analitiche diverse. E comprende, tra gli altri, la

decana degli studi in materia Catherine Wihtol De Wenden, l'intellettuale algerino Boualem Sansal, il filosofo statunitense Siobhan Nash-Marshall, il politologo tedesco Julian Nida-Rümelin, il sociologo Marco Revelli e la scrittrice Antonia Arslan.



ANGELO MARIA RIPELLINO Domenica (dalle ore 19) si terrà all'Apollo 11 (via Bixio 80/a), la festa romana in ricordo di Angelo Maria Ripellino, lo slavista italiano, traduttore e poeta che morì il 21 aprile del 1978. A leggere brani ad alta voce tratti da suoi libri (per una durata massima di tre

minuti ciascuno), ci saranno, tra gli altri, Manuela Kustermann, Alessandro Fo (che leggerà una lettera inedita a Giulio Einaudi scritta dal sanatorio di Dobris il 13 agosto 1965), Andrea Cortellessa, Caterina Graziadei, Katerina Zoufalova, Claudia Scandura.

Quando imparare è una tessitura erotica

Un libro di Laura Marchetti sulla forza della narrazione



Malini Malini, «The Sense of Touch»

PIERO BEVILACQUA

È scarsamente noto, se non ai pochi addetti ai lavori, quel che sta accadendo nella scuola italiana. Una inusitata pressione delle burocrazie ministeriali tenta di piegare, giorno dopo giorno, le strutture tradizionali dell'insegnamento, le discipline, non già come sarebbe necessario – a una coraggiosa cooperazione, per far avanzare la ricchezza della conoscenza nei nostri ragazzi, ma ai fini utilitari delle cosiddette «competenze».

IL PENSIERO UNICO che soffoca l'orizzonte della nostra epoca s'infila con i suoi cascami ideologici nel mondo della scuola per piegarlo alle logiche utilitarie cui ogni sapere è chiamato a obbedire. Occorre imparare, soprattutto imparare a fare, per essere utili alla società, e soprattutto utilizzabili dalle società. Per questo non si può che salutare con gioia intellettuale un libro come quello di

Laura Marchetti, *Agalma. Per una didattica della carezza* (Progedit, pp. 214, euro 20). Non inganni il titolo provocatoriamente sentimentale. Si tratta di un testo denso di riferimenti teorici – in cui sono centrali i fondamenti della fenomenologia e la psicoanalisi – da Platone a Husserl, da Dewey a Freud, da Marcuse a Freire, ecc. Ma il motivo dominante dei saggi che lo compongono è chiaro e vibrante di passione.

UNA REQUISITORIA contro quel «tipo di educazione, in cui la qualità dell'istruzione è misurata sulla quantità di competenze e conoscenze che l'insegnante riesce a depositare nel-

«Agalma. Per una didattica della carezza», pubblicato da Progedit

la testa dello studente». Un modo di trasmissione del sapere che anche nelle migliori intenzioni educative obbedisce al demone dell'utilità finale di una prestazione, di uno scopo operativo che lo studente dovrà mettere in uso una volta fuori dalla scuola. Senza mai considerare gli esiti sociali ultimi di tale metodo: la creazione di individui autoritari, nevrotici, dogmatici, intolleranti, aggressivi.

EL'INSEGNAMENTO di una scuola che vuol riprodurre la società così com'è. E invece Marchetti, in accordo con alcune espressioni alte dei nostri studi pedagogici, teorizza la necessità di un insegnamento che prefiguri una nuova antropologia sociale, che liberi l'oppresso nascosto in ogni individuo, «attraverso una pedagogia erotica che metta al centro l'amore in quanto contrasto totale alla struttura necrofila del Potere e fondamento imprescindibile di una nuova so-

cietà fondata sull'eguaglianza, la cooperazione, il dialogo e la pace». Dunque un capovolgimento rispetto alle strutture dominanti dell'insegnamento e soprattutto alle tendenze attuali, fondate sul disciplinamento, il controllo, l'esaltazione della competizione, la misurazione ossessiva dei risultati, la strutturazione meritocratica della classe. Non si tratta ovviamente di una impostazione ingenua, nella quale i contenuti vengono sviliti e l'autorità dell'insegnante estromessa.

Questa viene anzi pienamente riconfermata, ma ripensata socraticamente all'interno di uno spazio umano e affettivo in cui l'insegnante è maestro di dialogo, così da togliere all'insegnamento il suo carattere dogmatico e impositivo ed esaltando il protagonismo dei discenti. Già dunque nelle forme e nei modi, prima ancora che nei contenuti, la trasmissione del sapere deve far nascere nella soggettività dei ragazzi un'attitudine a discutere l'apprendimento, a viverlo come rapporto solidale, attraversato dai sentimenti, dall'affetto, dall'incoraggiamento, dalla stima, dall'aiuto cooperativo della classe e del docente in quanto comunità.

A QUESTO FINE almeno due strutture classiche della nostra cultura millenaria aiutano la realizzazione di una tale strategia: il teatro e il racconto. L'autrice illustra una sua sperimentazione teatrale e poi, diffusamente, l'efficacia formativa delle fiabe. La narrazione, ricorda Marchetti richiede «una mente a più dimensioni, che come una mitica tessitrice, sappia continuamente disfare ciò che ha ordito: l'io e l'altro, l'uno e il molteplice, il passato e il presente, le storie e la Storia».

Qui, per brevità, rammento con l'autrice, il valore che Walter Benjamin accordava alla fiaba, rispetto al racconto moderno, che ritrae l'individuo nel suo isolamento e non lo aiuta a sostenere la sua «vita gettata in un profondo disorientamento». Mentre la fiaba, per dirla con Gianni Rodari, può rendere «accessibile a tutti la creatività e l'immaginazione».

ARCHEOLOGIA

Palmira, le mille storie della sposa del deserto

VALENTINA PORCHEDDU

Dopo le eclatanti distruzioni subite tra il 2015 e il 2017, Palmira sembra essere tornata nel silenzio in cui rimase sepolta per secoli. La cacciata dei jihadisti dell'Isis, colpevoli di aver abbattuto i monumenti principali della Città carovaniera e macchiatisi dell'assassinio di Khaled al-As'ad – direttore del sito archeologico per quasi mezzo secolo –, ha lasciato una distesa di macerie: colonne spezzate, elementi architettonici ridotti in frantumi e la consapevolezza che niente tornerà a splendere come prima. Persino nel cielo siriano non c'è più nulla da contemplare mentre la guerra squarcia le notti con missili e bombe. Si dice che il patrimonio archeologico sia una delle centinaia di migliaia di vittime del conflitto e se piangere le pietre è forse un sacrilegio, ricordarle serve a serbare la memoria di un popolo antichissimo.

Questo intende fare anche Maria Teresa Grassi, che con *Palmira. Storie straordinarie dell'antica metropoli d'Oriente* (Edizioni Terrasanta, pp. 160, euro 16) offre a un pubblico di non specialisti l'occasione di rievocare l'unicità della Sposa del deserto. L'autrice, docente di Archeologia delle province romane presso l'Università di Milano, conosce bene il sito, avendo condotto – dal 2007 al 2010 – un progetto di ricerca (Pal.m.a.i.s) in collaborazione con Waleed al-As'ad, figlio di Khaled. Il libro ha una struttura agile, con una divisione in capitoli tematici dal titolo accattivante. Alla sintesi storica dell'introduzione, segue un breve ritratto di Giovanni Battista Borra, l'architetto piemontese che – ingaggiato da due «rampolli» del *Grand Tour* per un' esplorazione nel Levante – nel 1751 disegnò le prime magnifiche vedute di Palmira, poi pubblicate nel celebre volume di Robert Wood, *The ruins of Palmyra otherwise Tadmor in the desert*. Il racconto della città ellenistico-romana procede dunque

tra descrizioni di monumenti – la Via Colonnata, i Templi di Bèl e Baalshamin fatti saltare in aria dai soldati del Califfo al-Baghdadi, le Torri funerarie anch'esse gravemente danneggiate dagli esplosivi dopo essere state depredate – e notizie sulla vita nell'oasi: commerci, riti e intrighi politici.

Particolarmente suggestiva la sezione in cui Grassi descrive i ritratti funerari – ne sono stati catalogati circa tremila –, che hanno restituito volti, abiti e gioielli degli abitanti di Palmira. Non poteva, mancare, infine, uno spazio dedicato a Zenobia, che l'autrice chiama «regina» secondo una definizione contestata da studiosi quali Maurice Sartre e Annie Sartre-Fauriat. Se la consorte di Odenato – un potente notevole fedele a Roma – non fu mai a capo di un regno, alla morte del marito osò però fronteggiare i Romani con l'ambizione di proclamarsi imperatrice d'Oriente.

Eroina dei ribelli del passato, in tempi moderni Zenobia è divenuta un simbolo della lotta contro i colonizzatori. Al di là di derive ideologiche e dibattiti scientifici che non trovano posto in un saggio rivolto soprattutto al grande pubblico, la Palmira di Maria Teresa Grassi è il viaggio attualmente impossibile in uno dei siti più straordinari del Mediterraneo, patrimonio dell'umanità dal 1980. Quando la pace sarà finalmente tornata in quel lembo di terra oggi martoriato, un'importante sfida attende le nuove generazioni: curare le ferite della Sposa del deserto e riportare alla luce le storie che resistono assieme al popolo siriano.



Quello di Tiziana Rinaldi Castro non è l'ennesimo racconto di una expat dei nostri giorni, colta e alla ricerca di un luogo che le calzi a pennello come un vestito nuovo, e che a un giro di boa della vita riscopre le origini dalle quali era fuggita. Piuttosto, è il romanzo di una trasformazione individuale che permette alla protagonista di tornare senza rimpianti a fare i conti con i fantasmi del suo passato e riconciliarsi con esso.

DA «ITALIANA D'AMERICA», come l'ha definita Domenico Starnone su *Internazionale*, Rinaldi Castro racconta una New York inusuale e sconosciuta ai più, nell'Harlem degli anni Ottanta che era tutt'altro da quella ipergentrificata di oggi e per la quale pure mostra di nutrire un pizzico di nostalgia. È difficile trovare nel panorama letterario italiano odierno scrittori che sappiano andare così lontano.

«COME DELLA ROSA» DI TIZIANA RINALDI CASTRO, PER EFFIGIE

Se la magia del Mezzogiorno incontra l'Africa a New York

ANGELO MASTRANDREA

È dal suo primo romanzo, *Il lungo ritorno* (e/o, 2001) che Tiziana Rinaldi Castro esplora lo spazio interiore che separa un migrante sud-europeo negli Stati Uniti degli anni Ottanta dalla terra delle origini. Lì erano il Cilento e Creta, omaggio palese ai luoghi paterni e all'amore viscerale per la Grecia classica, contrapposti alla metropoli newyorchese.

Ora, in *Come della rosa* (Effigie, pp. 292, euro 21), lo scandaglio va ancora più in profondità: la protagonista del romanzo è una fotografa atterrata da un paese del sud Italia nella Grande Mela sfavillante dagli anni Ottanta, la stessa delle «mille luci» di Jay McInerney. Ma il mon-

do che Tiziana Rinaldi Castro racconta è un altro. Non è quello degli yuppie cocainomani di downtown Manhattan e neppure degli italoamericani che non hanno mai reciso i legami con i paesi d'origine, bensì la cultura afroamericana legata alla religione yoruba, in una New York fuori dalle mappe canoniche e nella quale è tuttora immersa.

AD ACCOMUNARE questi due mondi quanto mai lontani è l'universo magico legato al sacro. Tra un rito yoruba e la processione di san Michele al paese natio, con lo stesso volo dell'Angelo descritto da Philip Roth nella Newark in *Ho sposato un comunista*, ci sono più affinità di quanto possa apparire a un'osservazio-

ne superficiale. Tiziana Rinaldi Castro lo lascia intendere già nell'incipit, quando la sacerdotessa vudù Adebambo chiede alla protagonista, che le si affida per uscire dall'alcolismo e recuperare il rapporto con la sua bambina, di raccontargli il mito dell'arcangelo con la spada. «No, Mama, la storia la conosci già», è la risposta che annulla immediatamente le distanze tra un sud magico e la memoria profonda dell'Africa nera, che si può cogliere solo rileggendo alla rovescia il sogno americano.

Se nello spazio interiore della scrittrice i due mondi si toccano in maniera sorprendente, a separarli è invece il tempo storico. Il Mezzogiorno di Tiziana Rinaldi Castro è quello idealizza-

to dell'infanzia o della prima gioventù, circoscritto alla dimensione familiare, popolato di figure femminili che avranno un ruolo centrale nella biografia della protagonista e nelle sue scelte future.

LA SCOPERTA dell'America rappresenta invece l'incontro con il mondo, ricco di colpi di scena, a cominciare dalla relazione con un narcotrafficante cubano in cerca di redenzione come lei attraverso la religione yoruba ma inseguito da Cia e Fbi, al quale toccherà una sorte simile a quella di Che Guevara. «Amavo quest'uomo, le sue passioni limpide e serene, senza dipendenza: i ponti, le dighe, la poesia, Miles Davis, la chitarra, la filoso-

fia yoruba, la rumba, il cibo, e persino le donne», arriva a dire la protagonista, senza tacere nulla dei tanti lati oscuri della vita di quest'ultimo: il furto di un carico di cocaina, un duplice omicidio, un trasporto di armi in Salvador quanto mai spericolato. Insieme a lui la protagonista visita la terra dei Tarahumara, omaggio esplicito ad Antonin Artaud, e il deserto di Sonora in Arizona, attraversando gli States in un on the road amoroso e avventuroso, alla ricerca di se stessa. Ma sarà nella New York della cultura yoruba che l'alter ego della scrittrice recupererà la serenità necessaria per fare i conti con i motivi che l'avevano spinti a partire.